Ma continuano i bombardamenti contro obiettivi civili

Le truppe rhodesiane lasciano il Mozambico

Il regime razzista isolato nel mondo - Gli Stati Uniti annunciano di essere in contatto con Maputo e Londra per concordare misure contro gli aggressori

DAR ES SALAAM — Le truppe rhodesiane che sabato scorso hanno invaso parte del territorio mozambicano sono state costrette a ripiegare al di là del confine. E' quanto affermano ufficiali dell'esercito mozambicano precisando comunque che le truppe di Smith continuano a bombardare dal vicino territorio obiettivi civili come stazioni ferroviarie, fattorie, scuole e centri abitati nella provincia di Gaza.

Da sabato ad oggi le truppe rhodesiane, secondo quanto afferma l'ufficio informazioni mozambicano, hanno perduto tre aerei da caccia ed un elicottero, tutti abbattuti dalla contraerea.

Le incursioni di sabato sono iniziate con una serie di attacchi ai posti di frontiera mozambicani situati nella provincia meridionale di Gaza e quella settentrionale di Tete.

«I nostri soldati — sostiene la fonte — hanno respinto gli attacchi ma i soldati rhodesiani sono egualmente riusciti a superare il confine ed a penetrare nel paese attraverso zone scarsamente popolate... La situazione militare è però ora completamente sotto il controllo delle Forze Popolari per la Liberazione del Mozambico».

«L'attuale operazione — conclude la nota — mira a sollevare il morale dei soldati razzisti ed al tempo stesso ad internazionalizzare il conflitto tra il regime illegale ed il movimento di liberazione dello Zimbabwe».

Il ritiro delle truppe rhodesiane è stato confermato anche a Salisbury dal generale Peter Walls, comandante delle operazioni combinate, il quale ha annunciato in un comunicato dal suo quartier generale, che le truppe rhodesiane che erano entrate nel territorio del Mozambico all'alba di domenica, «hanno completato la loro missione consistente nel distruggere depositi di armi e munizioni dei terroristi e hanno raggiunto risultati soddisfacenti per quanto concerne questo obiettivo».

Il generale Walls smentisce nel comunicato, le notizie diffuse da parte mozambicana secondo le quali le sue forze operative si sarebbero scontrate con reparti dell'esercito del Mozambico. Il generale precisa che l'unico contatto che i suoi uomini hanno avuto è stato con i «terroristi rhodesiani», che combattono per ottenere un governo di maggioranza nera in Rhodesia.

A Washington il Dipartimento di Stato ha fatto sapere che «siamo in contatto con il governo inglese e con quello del Mozambico e ci consulteremo con loro sulle iniziative da intraprendere per porre fine agli attacchi e fare in modo che rimangano inalterate le possibilità di risolvere, al tavolo della trattativa, il problema rhodesiano».

Delle pressioni da esercitare nei confronti della Rhodesia per indurla a desistere dall'attaccare il territorio mozambicano, hanno parlato il ministro di Stato inglese, Ted Rowalds, attualmente in visita a Washington, ed il sottosegretario di Stato americano, Philip Habib.

Le incursioni delle truppe rhodesiane in Mozambico erano state già condannate dal ministro degli Esteri inglese, David Owen, in un messaggio personale da lui inviato a Smith. «Sono molto preoccupato — scrive Owen — del fatto che i soldati rhodesiani siano non solo sconfinati in Mozambico ma abbiano fatto sapere che intendono restarvi».

«Severa condanna» per l'aggressione commessa dalla Rhodesia contro il Mozambico, ha espresso il governo di Bonn il quale ha chiesto che Salisbury ritiri immediatamente le sue truppe dal Mozambico meridionale.

Dichiarazioni di condanna contro il governo Smith sono state pronunciate anche alle Nazioni Unite. L'ambasciatore nigeriano, Leslie Harriman, presidente dell'apposita commissione contro la segregazione razziale in Sudafrica, ha detto: «Questa aggressione è un'aggressione contro l'Africa e le Nazioni Unite... Ma il colpevole non è soltanto Ian Smith, ma anche il governo Vorster e quanti sostengono Smith».

«La comunità internazionale deve prendere efficaci provvedimenti per difendere gli Stati della "linea del fronte" (che sostengono i patrioti dello Zimbabwe) ed appoggiare la lotta di liberazione così da porre fine ai regimi razzisti, che sono poi regimi morenti».

L'ambasciatore della Tanzania, Salim Ahmed Salim, ha detto che si tratta di «un disperato tentativo (di Smith) per scongiurare la sua inevitabile caduta... Un tentativo che dimostra come sia deciso a bloccare tutte le strade che sfociano in un accordo che sia frutto di negoziati...».

* * *

MOSCA — Ricalcando una argomentazione espressa ieri dal Fronte Patriottico dello Zimbabwe la TASS commenta l'aggressione rhodesiana al Mozambico affermando: «Merita attenzione il fatto che alcuni stati occidentali conducono col regime di Smith infiniti colloqui che di fatto coprono e legalizzano questo regime che non ha alcun diritto di poter disporre né del territorio del Mozambico né del territorio della Rhodesia».

«Nell'Unione Sovietica sono state accolte con profonda indignazione le notizie relative all'invasione di truppe razziste nel territorio della Repubblica Popolare del Mozambico, con cui il nostro paese ha concluso recentemente un trattato di amicizia e cooperazione. La TASS è autorizzata — si legge a conclusione del commento — a dichiarare che tutta la responsabilità per le conseguenze dell'invasione ricade sui regimi razzisti

Intanto continuano gli arresti

Assemblee operaie a Luanda discutono la situazione dopo il tentato golpe

Misure di sicurezza verranno applicate alle organizzazioni di massa - Il «Jornal de Angola» ricostruisce la genesi della fallita ribellione

PARIGI — I negoziatori vietnamita Phan Hien e americano Holbrook al momento del loro incontro ieri mattina davanti all'ambasciata USA

Per la normalizzazione dei rapporti

Oltre tre ore di colloquio USA-Vietnam ieri a Parigi

L'incontro «molto utile» ed «amichevole» - Pham Van Dong auspica una rapida conclusione delle trattative

PARIGI — Le conversazioni americano vietnamite per la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi sono riprese ieri mattina a Parigi nella sede dell'ambasciata americana di piazza della Concorde. Per la prima volta, una delegazione ufficiale del Vietnam è entrata in una ambasciata degli Stati Uniti d'America.

Le conversazioni si svolgono a livello ministeriale: Richard Holbrooke, segretario di Stato aggiunto per gli affari dell'Asia orientale e del Pacifico, guida la delegazione americana che è composta da sei membri; quella della RSV, composta anch'essa da sei persone, è condotta dal viceministro degli affari esteri, Phan Hien.

La seduta di ieri mattina è durata tre ore e mezzo; le delegazioni torneranno a rivedersi oggi. Holbrooke ha definito l'incontro «molto utile» ma non ha voluto fornire indicazioni sugli sviluppi delle conversazioni; Hien ha parlato di «atmosfera amichevole».

Mercoledì sera a Copenaghen, nel corso di una conferenza stampa durante la sua visita ufficiale in Danimarca, il primo ministro vietnamita Pham Van Dong aveva espresso la speranza che le relazioni tra Vietnam e Stati Uniti possano essere normalizzate al più presto. Pham Van Dong ha detto: «L'unico modo con cui potrebbero essere riprese le relazioni normali tra i nostri due paesi è la soluzione di quelli che a Parigi ho chiamato i nostri tre problemi. Il primo è che gli Stati Uniti onorino il paragrafo 21 dell'accordo di Parigi e cioè provvedano alla ricostruzione di ciò che è stato distrutto durante la guerra e al risanamento dell'economia. Secondo, dobbiamo assolvere gli obblighi di restituire i resti dei piloti i cui aerei sono stati abbattuti durante la guerra. Terzo, che le relazioni tra i nostri due paesi tornino alla normalità alla prima occasione»

Il primo ministro vietnamita è partito ieri per Oslo.

Attesa in Jugoslavia per la visita di Forlani

BELGRADO — La Jugoslavia annette particolare significato all'imminente visita del ministro degli esteri italiano Arnaldo Forlani, atteso a Belgrado per lunedì venturo. Il portavoce del governo, Mirko Kulezic, ha dichiarato che la visita di Forlani sugella la ratifica dei trattati di Osimo i quali «hanno rimosso qualsiasi ostacolo sulla via della completa normalizzazione dei rapporti tra i due paesi».

La visita di Forlani — il quale è stato invitato dal collega jugoslavo Milos Minic — era stata originariamente fissata per l'inizio di quest'anno, ma era stata in secondo tempo rinviata per un'improvvisa malattia di Minic.

Nostro servizio

LUANDA — La vita a Luanda sta tornando alla normalità dopo il tentativo golpista di ultrasinistra di venerdì scorso, benchè venga ancora mantenuto il coprifuoco dalle 19 alle 6 del mattino.

Tutti i lavoratori, gli operai delle fabbriche e del porto, come gli impiegati della amministrazione pubblica hanno riguadagnato i rispettivi posti di lavoro. La radio lancia appelli alla popolazione perchè collabori nelle ricerche dei due principali responsabili del golpe fallito, Nito Alves e José Van Dunem, che vengono accomunati ai «sanguinari massacratori del FNLA di Holden Roberto», di cui tutti ricordano le efferatezze compiute durante la seconda guerra di liberazione dell'Angola, in particolare durante la battaglia di Luanda nel giugno luglio '75.

Intanto, promosso dalla centrale sindacale angolana (UNTA), ha avuto inizio a Luanda un programma di assemblee di lavoratori per dibattere l'attuale situazione del paese per combattere il frazionismo e i tentativi di dividere il popolo angolano.

Il presidente angolano ha tenuto un altro importante discorso alla radio e alla televisione, il quarto dopo il tentativo di golpe, annunciando centinaia di arresti, in particolare tra le forze armate (FAPLA). Tra gli arrestati c'è anche il comandante «Monstro Imortal», vice capo di stato maggiore, che comandò la regione nord durante la guerra contro la dominazione coloniale portoghese, e sotto il cui comando cominciò la sua ascesa, nel 1966, Nito Alves.

Misure di sicurezza verranno prese anche nei confronti di altre organizzazioni di massa, l'organizzazione femminile (OMA), l'organizzazione giovanile (J-MPLA), la centrale sindacale (UNTA), oltre alle FAPLA. Neto ha fatto riferimento a intrighi e provocazioni che hanno caratterizzato la settimana intercorsa dall'espulsione di Nito Alves e José Van Dunem al fallito golpe. Caratterizzando politicamente il tentativo ha poi detto che «la destra avanza quando la sinistra è divisa e questi elementi volevano dividere la sinistra».

Ieri mattina il presidente angolano ha ricevuto la delegazione mozambicana capeggiata da Sergio Vieira capo di gabinetto della presidenza. Neto ha messo in rilievo come i golpisti fossero dei «radicali» di tipo europeo organicamente legati a ambient. dell'estrema sinistra in Portogallo.

In un suo editoriale di ieri il *Jornal de Angola* dice: «Il prezzo pagato dalla resistenza rivoluzionaria al tentativo di golpe che avevamo denunciato già da tanto tempo è stato molto alto. E' stato il più alto sofferto dalla lotta di liberazione nazionale lungo i sedici anni che ci separano dal 4 febbraio 1961» data d'inizio della lotta armata. Il *Jornal de Angola*, che pubblica oggi le fotografie delle vittime, tra cui dirigenti di primo piano come Dangereux, Nzagi, Mingas, Bula, i cui corpi furono ritrovati tagliati e bruciati all'interno di automobili, afferma nel suo editoriale che la strategia del fallito golpe si appoggiava sull'idea di provocare una reazione ufficiale a una manifestazione da convocarsi mediante parole d'ordine del MPLA deformate proprio a questo fine.

A tutti questi fatti, dice il *Jornal de Angola*, vanno aggiunte le prove che stanno emergendo circa l'appoggio politico e propagandistico fornito dalla reazione internazionale e da ben noti ambienti dell'ultra sinistra. A questo punto mancava solo l'occasione. E questa è venuta quando il comitato centrale del MPLA ha deciso di farla finita con questo problema, espellendo dalle sue file gli infiltrati e minacciando i firmanenti di azioni simili. «Così — prosegue ancora il *Jornal de Angola* — all'alba del 27 maggio i frazionisti decisero di scatenare il loro odio contro il popolo. Attaccarono la radio nazionale, e per circa tre ore calarono la maschera».

«Il popolo reagì e reagì con azione ferma per difendere il presidente e il comitato centrale. I sanguinari, i fascisti della peggiore specie, attirarono le automobili di alcuni dirigenti in luoghi appartati e li li uccisero a sangue freddo e lanciarono i loro corpi in modo che il popolo non potesse vedere e imprimere per sempre nella sua memoria un ricordo terribile».

Giuseppe Morosini

I risultati dei primi mesi dell'anno

Positivo lo sviluppo economico ungherese

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST — Positivo, sia pur con prudenza, è il giudizio che circola negli ambienti economici ungheresi sui risultati dei primi mesi del 1977. I dati che riguardano la produzione industriale parlano infatti di una crescita media del 5,4 per cento; il commercio con l'estero sembra uscito dalla stasi che lo aveva caratterizzato lo scorso anno; segni incoraggianti giungono dall'agricoltura, in particolare per quanto riguarda l'allevamento e verdure.

E' presto per poter affermare che gli obiettivi pianificati verranno raggiunti, ma è opinione diffusa che si sia sulla buona strada e che, lentamente, l'economia ungherese stia superando una parte delle difficoltà che avevano impedito la realizzazione del piano 1976. Anche l'approvvigionamento sul mercato interno è migliorato e il commercio è cresciuto del 6,7 per cento.

Grandi preoccupazioni e attenzioni sono riservate alla agricoltura e specialmente alla produzione delle cosiddette «parcelle domestiche», cioè gli appezzamenti privati dei membri delle cooperative che, pur coprendo solo il 7 per cento dell'area coltivabile, forniscono il 30 per cento della produzione agricolo alimentare complessiva. Negli ultimi due anni, infatti, a causa anche di errori commessi dalle autorità (aumenti di tasse, accenni di propaganda ideologica contro questo tipo di proprietà) vi fu un consistente calo di produzione e blocco degli investimenti. Il governo e il POSU compresero, fecero chiarezza su questo argomento e, vinte le ultime resistenze interne, venne predisposto un piano di intervento e aiuto per le parcelle domestiche, che tra l'altro coinvolgono quasi un milione e 700 mila famiglie per un totale di 5 milioni di persone.

I prezzi all'acquisto sono stati quindi aumentati, le fattorie statali e le cooperative forniscono servizi e consulenze, le imposte vengono concordate e rimangono stabili per un certo numero di anni. I risultati di queste scelte sono leggibili anche nei dati statistici.

Occorre però aggiungere che le gelate di questa primavera hanno procurato danni, in particolare alle viti e ad alcuni frutti (per le albicocche si teme una perdita del 60 per cento); lo stesso dicasi per i cereali; le inondazioni di marzo, avvenute ai confini con l'Austria, hanno reso improduttivi 34.000 ettari (pari al 3 per cento).

Un altro argomento sul quale la discussione e le critiche sono vivaci è quello dell'utilizzazione razionale e della dislocazione di manodopera: i processi di ristrutturazione procedono molto lentamente e il salto di qualità tanto atteso tarda a venire. E' vero che viene sottolineato il fatto che l'aumento di produttività è stato superiore a quello dell'incremento di produttività, poichè la manodopera nel settore industriale è diminuita dell'1 per cento, ma i costi, per l'economia nazionale, sono giudicati troppo alti, e inoltre la qualità dei prodotti in molti casi lascia a desiderare.

Negli scambi con l'estero i dati che vengono forniti non permettono giudizi precisi sull'andamento dei deficit, ma rivelano una dinamica accelerata (importazioni più 35 per cento, esportazioni più 30 per cento), mentre prosegue la politica dei crediti che vengono concessi su basi altamente selettive e a condizioni estremamente favorevoli, alle aziende che producono per l'esportazione soprattutto verso i mercati delle divise convertibili.

Silvio Trevisani

DALLA PRIMA PAGINA

Parigi

fetti, il fatto che nessun accordo sia stato raggiunto sul problema dell'energia (posto dal Nord in un modo che ricalcava le antiche pretese di controllo sui paesi produttori di petrolio e che solo l'Arabia Saudita era disposta ad accettare in perfetta intesa con gli Stati Uniti) e sul problema del debito dei paesi in via di sviluppo, cioè sui due punti fondamentali del dialogo, fa apparire secondari gli accordi raggiunti sull'elargizione di un milione di dollari supplementari ai paesi più poveri, sul principio della creazione di un fondo di stabilizzazione del costo delle materie prime e sull'aiuto pubblico al Terzo Mondo; secondari perchè essi non modificano le strutture attuali e continuano a far pesare sul mondo il pauroso squilibrio di cui soffrono i paesi poveri.

Il senatore americano Jacob Javits, membro della delegazione statunitense, secondo cui la conferenza non è sfociata in uno scacco poichè ha permesso di raggiungere quei punti d'accordo che abbiamo detto (ma Javits non poteva ammettere lo scacco della diplomazia carteriana) ha aggiunto tuttavia, in tono profetico, che «se i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo non agiscono in tempo, il giorno del giudizio non si farà attendere e verrà negli anni 1979-80 con una crisi economica che avrà conseguenze catastrofiche».

Il problema è proprio questo: un problema di scelte politiche che poteva essere risolto da questa conferenza, ma che non ha trovato l'Occidente industrializzato disposto ad abbandonare le proprie posizioni di dominio e di direzione planetaria dopo secoli di economie di sfruttamento e di rapina delle ricchezze dei paesi sottosviluppati.

Avevamo lasciato la conferenza al punto di stallo mercoledì sera, cioè poco prima della mezzanotte fatidica fissata per la chiusura. Gli otto paesi ricchi esigevano dai loro interlocutori l'accettazione dell'organismo permanente per l'energia come compenso alle concessioni pratiche o soltanto di principio che essi avevano fatte. I paesi del Terzo Mondo rifiutavano di separare gli altri problemi — sviluppo, finanze e materie prime — da quello dell'energia, ricordando che solo una discussione globale poteva avviare il mondo a strutture economiche più giuste, cioè al superamento degli squilibri attuali.

La notte, una notte di discussioni senza pausa nei tre gruppi ministeriali di lavoro, non ha portato consiglio. All'alba di giovedì David Owen, segretario di Stato al Foreign Office, in un'atmosfera di disfacimento, con le delegazioni che se ne andavano ad una ad una, annunciava che non c'era più speranza di arrivare ad un accordo sull'energia, ma che in ogni caso questo insuccesso non avrebbe dovuto rimettere in questione i punti già acquisiti. Il condizionale impiegato da Owen non era privo tuttavia di un certo tono di ricatto, tanto più che il segretario al Foreign Office ricordava che queste concessioni avrebbero potuto non essere ratificate dai paesi occidentali davanti all'assenza di controparte.

A questo punto, e per tutta la giornata, la conferenza si è trascinata nella più grande confusione e, abbandonata la speranza di un accordo, i ministri hanno cominciato a discutere sul come chiuderla. I paesi in via di sviluppo hanno proposto la stesura di un comunicato che elencasse i punti d'accordo e di disaccordo, cioè una constatazione di «impasse» che i paesi «ricchi» hanno rifiutato per non ammettere il fallimento della diplomazia carteriana. I paesi in via di sviluppo hanno avanzato allora, come sola alternativa, la pubblicazione di due dichiarazioni separate, riflettenti i rispettivi punti di vista. Ma anche questa soluzione, quasi di rottura, è parsa inaccettabile ai paesi «ricchi» che, alla fine dei conti, preferivano una chiusura senza documento finale, un «aggiornamento sine die» che avrebbe permesso in futuro ai due copresidenti di riprendere le consultazioni ed eventualmente di riconvocare la conferenza.

Nonostante le 24 ore supplementari (la conferenza, come abbiamo detto, avrebbe dovuto terminare inderogabilmente mercoledì sera) e 36 ore ininterrotte di dibattiti, prima sul nodo dell'energia e poi sul comunicato, nessuna soluzione sul «come chiudere» era stata trovata nella tarda sera di giovedì. Certo la delegazione americana si rallegra dicendo che non c'è stata rottura, che il dialogo potrà riprendere e che in ogni caso «nessuno si aspettava dei miracoli». Ma ciò non alleggerisce le responsabilità del nord che si è ostinato a volere mercanteggiare le proprie concessioni, tra l'altro irrisorie, per ottenere in cambio un meccanismo che avrebbe imprigionato le economie dei paesi produttori di petrolio e strangolato i paesi poveri non produttori attraverso la separazione del problema dell'energia da quello delle altre materie prime.

La discussione sul comunicato finale continuava ancora a tarda sera. Esso comprenderebbe un testo preliminare sullo «spirito positivo» che ha animato la conferenza per sottolineando che i suoi risultati sono stati deludenti. In un capitolo a parte, i 19 paesi in via di sviluppo noterebbero che alcuni problemi decisivi, come il debito e l'aiuto concreto allo sviluppo non sono stati risolti. Dal canto loro gli otto paesi «ricchi» esprerebbero la loro delusione per il mancato accordo sull'energia. Il comunicato concluderebbe affermando che, se la conferenza è chiusa, il dialogo continua. Fallimento, dunque, come dicevamo all'inizio, ma non rottura.

* * *

WASHINGTON — Il segretario di Stato americano Cyrus Vance, che fino alla notte scorsa ha diretto la delegazione americana al dialogo Nord Sud a Parigi, ha dichiarato al suo arrivo a Washington di essere «soddisfatto perchè nella capitale francese si è raggiunto un accordo su alcuni punti. Ci dispiace però — ha aggiunto — che non si sia riusciti a trovare un'intesa tra paesi importatori e esportatori di petrolio».

Per Vance, comunque, la riunione di Parigi è stata uno «sforzo che valeva la pena di fare», cioè utile. Alcuni funzionari che hanno viaggiato con Vance hanno indicato ai giornalisti che passi avanti sono stati fatti nel dialogo tra le parti anche se, dal punto di vista americano, il risultato della conferenza «non può essere definito un successo».

«Civiltà cattolica» sulle trattative programmatiche

ROMA — La «*Civiltà cattolica*» ha espresso un giudizio positivo sulla ricerca, da parte della DC, di un'intesa programmatica con i partiti costituzionali, compreso il PCI, la quale «*costituisce un fatto nuovo la cui rilevanza politica non può sfuggire a nessuno*». Il dialogo col PCI — scrive padre Caruso — «*non è solo un fatto tecnico, ma è un fatto politico che, a parere di molti, chiude un'epoca della storia italiana*».

L'editorialista afferma che non può esservi dubbio «*sulla necessità per la DC di chiamare altri partiti ad appoggiare, non soltanto con l'astensione, un più ampio e efficace programma di governo*» stante la gravità della crisi e l'assenza di una maggioranza parlamentare. Egli si chiede se questa nuova fase non preluda all'ingresso del PCI nel governo (un fatto del genere, a suo giudizio, comporterebbe un congresso della DC e nuove elezioni). Ma, nei limiti attuali e pur presentando «*seri pericoli*», la decisione della DC di giungere a dun accordo su alcuni punti programmatici non costituisce «*almeno per il momento*» un passo verso il compromesso storico.

nel n. 22 di

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Dove, come, con chi? (editoriale di Gian Carlo Pajetta)
- A colloquio con Luciano Lama: la parola al sindacato (di Fabrizio D'Agostini)
- Saltuari, un uomo che ha sempre puntato sulla ragione (di Mario Spinella)
- Baffi e la trattativa programmatica (di Luciano Barca)
- Un nuovo ordinamento delle autonomie (di Armando Cossutta)
- I persuasori palesi - Simpatici antipatizzanti (di Paolo Soriano)
- La fune di un vecchio feticcio (di Antonio Baldassarre)
- «Protezionismo» o difesa dell'occupazione? (di Giancarlo De Vivo e Massimo Pivetti)

Il Contemporaneo

Spagna: elezioni dopo 40 anni

Inchiesta dei due inviati di Rinascita, Marco Calamai e Ottavio Cecchi.

- Primo: battere il neofranchismo (intervista a Simón Sánchez Montero, a cura di Marco Calamai)
- La questione sindacale nel periodo di transizione (di Nicolas Sartorius)
- I cristiani prima e dopo Franco (di Alfonso Comín)
- Nazionalità e Stato federale (intervista a Jordi Solé Tura)
- Madrid e Barcellona verso il 15 giugno (di Ottavio Cecchi)
- Farla finita con l'economia franchista (di Carlos Elordi)
- Un nuovo sguardo critico (di Rosa Rossi)
- Il 52 per cento sono donne (di Giuliana Di Febo)
- Schede - 1° Il Partito comunista di Spagna; 2° Il Partito socialista operaio spagnolo; 3° Il Partito socialista popolare; 4° Unione del centro democratico popolare; 5° Federazione democratica cristiana; 6° Alleanza popolare; 7° Alleanza nazionale (a cura di Mario Galletti)
- I manifesti elettorali disegnati da José Ortega

- La mina vagante dei debiti del terzo mondo (di Giacomo Luciani)
- Olanda: resisterà il blocco cristiano? (di Vera Vezzetti)
- La Costituzione e il caso Podgorni (di Marco Calamai)
- Viaggio nella musica dell'Urss (di Luigi Pestalozza)
- La questione della tradizione comunista (di Marcello Montanari)
- Cinema - Un cuore semplice: coraggio e misura (di Mino Argentieri)
- Teatro - Napoletanità e avanguardia (di Alberto Abruzzese)
- Beni culturali - Biblioteche: regole già vecchie nel 1907 (di Franco Balboni)
- Libri - Marcella Ferrara, La bella Angela alla spiaggia del lupo; Ottavio Cecchi, Quando si animala il rapporto sociale
- Strappiamo i Dieci di Wilmington dalle mani del Ku Klux Klan (di Angela Davis)

Leggete su GIORNI in edicola

il settimanale della sinistra

È tempo che la Costituzione passi dalla carta alla realtà

Un grande inserto sulla Carta che rappresenta il fondamento (per gran parte ancora disatteso) dello Stato democratico

...Applausi alla polizia

Cosa sta cambiando nei rapporti fra cittadini e forze dell'ordine

Finalmente l'aborto sulla linea d'arrivo

Il Sahara? Basta annaffiarlo!

Editori Riuniti

Pietro Ingrao

Masse e potere

«Politica» - pp. 360 - L. 3.000 - Un intervento rigoroso e puntuale nella discussione oggi in atto nel paese sulla gestione democratica del potere nella prospettiva del socialismo.

novità